

L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950)

Un'ondata di rifugiati dopo la seconda guerra mondiale

A sud e a nord del Brennero, terminato il secondo conflitto mondiale, gli Alleati si trovarono di fronte a un'ondata di rifugiati dalle dimensioni inedite. Nel caos nel dopoguerra, milioni di profughi si erano infatti messi in cammino per ritrovare la loro patria, le loro famiglie e quanto era rimasto delle loro proprietà, oppure per crearsi una nuova esistenza. I sopravvissuti dell'Olocausto e i profughi dell'Europa orientale valicavano il Brennero assieme agli italiani fuggiti dalla Germania. In particolare i profughi est-europei speravano di raggiungere rapidamente i porti d'oltremare, Trieste e Genova. L'Italia divenne così un crocevia delle ondate di profughi e tappa di transito per quanti volevano abbandonare l'Europa distrutta ed emigrare in America Latina, negli Stati Uniti, in Canada, nell'Africa settentrionale o in Australia.

Le autorità alleate suddivisero i profughi in varie categorie e li trattarono in modo differenziato. Il quartier generale dell'Allied Expeditionary Force (SHAEF) distinse, sin dall'inizio, "Refugees" (civili che provvisoriamente erano senza patria all'interno dei confini del proprio stato) e "Displaced Persons" (DPs: coloro che si trovavano al di fuori del suo normale ambito vitale – patria, stato, famiglia, lingua). Gli Alleati suddivisero le DPs in due ulteriori sottogruppi: le "United Nations Displaced Persons", ossia gli appartenenti a nazioni alleate oppure a stati neutrali; gli "Enemies" o "Ex-Enemy Displaced Persons", coloro che appartenevano a stati nemici (Germania ed Austria) o ex nemici (Italia)¹.

Secondo le stime delle autorità militari alleate soltanto in Germania vi erano 6,5 milioni di sfollati. La gran parte era costituita da lavoratori coatti, ma vi erano pure innumerevoli tedeschi lontani dai comuni d'origine. Dal dicembre del 1944 lo SHAEF incaricò le autorità militari di

¹ Cfr. EISTERER, Klaus, *Französische Besatzungspolitik, Tirol und Vorarlberg 1945/46*. Haymon, Innsbruck, pp. 77 e segg.

reperire tutte le DP's non nemiche, di registrarle, di farle evacuare dall'area bellica, di provvedere ad alloggiarle e aiutarle nel rimpatrio. In base alle disposizioni impartite i profughi furono sistemati in caserme, castelli e perfino ex campi di concentramento nazisti, dove gli Alleati garantivano l'assistenza primaria. Benché le autorità militari alleate avessero in tal modo la responsabilità principale dei campi per DP's, già dal 1943 furono sostenute dall'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA). Inoltre la Croce Rossa si prese cura in primo luogo dei prigionieri di guerra e poi anche delle "enemy-alien" DP's.

In Italia le autorità alleate abbandonarono progressivamente l'assistenza ai rifugiati. Il 31 dicembre 1945 fu sciolto l'Allied Military Government nella provincia di Bolzano e con il trattato di pace del 1947 la responsabilità spettò soprattutto agli italiani. Il governo italiano voleva, però, essere coinvolto il meno possibile e comunque non intendeva provvedere al sostentamento dei rifugiati. D'altro canto gli Alleati non volevano impegnarsi più a lungo in favore di centinaia di migliaia di profughi e si diedero da fare per passare questo incarico a un'organizzazione internazionale. Infine i campi di concentramento britannici ed americani, nonché quelli di transito dell'UNRRA furono chiusi; nel 1948 la neocostituita IRO (International Refugee Organization) assunse il controllo di quasi tutte le strutture in Italia, mentre il Ministero degli Interni italiano si limitò ad amministrare pochi campi in cui erano stati internati soprattutto gli stranieri sospettati di crimini o reati politici. L'accordo fra l'IRO ed il governo italiano prevedeva che la massa dei profughi venisse mandata nei paesi d'origine, oppure indotta ad emigrare oltre Oceano.

Alla fine della guerra in Germania e in Austria vi erano circa un milione di civili italiani e molti deportati non italiani, per lo più lavoratori coatti provenienti dall'Europa orientale e "Volksdeutsche" espulsi, che volevano arrivare nei porti italiani. Le autorità alleate perciò videro un intenso traffico attraverso il Brennero. Per riuscire ad ovviare ai problemi emergenti vennero istituite diverse organizzazioni. La più importante fu la Displaced Persons and Repatriation sub-Commission.

Per l'assistenza alle DP's in Alto Adige-Sudtirolo era competente il Displaced Persons Repatriation Committee (DPRSC) del governo militare americano², che nel febbraio 1945 propose un piano per coordinare ed organizzare l'ondata di rifugiati e rimpatriati. Il caos andava riportato all'ordine in due fasi: nella prima si dovevano accogliere nei campi i profughi di guerra; nella seconda occorreva concentrarsi sul loro rimpatrio.

² Notifica dell'amministrazione del lager dell'A.M.G. Evacuation Camp 23, Bolzano, agosto 1945, Archivi Nazionali degli Stati Uniti (NA), RG 331, ACC/Italy/Region XII/ Bolzano 11202/128/0, Box 8916.

Per l'Alto Adige-Sudtirolo si provvide all'allestimento di un centro di raccolta a Bolzano e di posti di rimpatrio a Vipiteno e San Candido nei pressi del confine. Attraverso il Brennero i profughi erano mandati a Bolzano per essere rifocillati e quindi trasportati a Verona. Qui venivano indirizzati nelle rispettive regioni italiane. Nonostante questa pianificazione le province settentrionali italiane furono inondate dall'afflusso incontrollato di rimpatriati prima ancora che si allestissero i centri di raccolta. Già agli inizi di maggio 1945 da 2.000 a 6.000 persone al giorno sciamarono lungo le strade principali dell'Alto Adige-Sudtirolo dirigendosi verso meridione; i più facevano soltanto una breve sosta a Bolzano o a Trento. L'assistenza comunque funzionò meglio di quanto ci si aspettasse, perché molti comuni d'Italia settentrionale ed il Comitato di Liberazione Nazionale avevano approntato cucine da campo. Del resto l'Italia del nord era stata relativamente risparmiata dagli eventi bellici e non mancava di generi alimentari.

Il 12 maggio 1945 il Deputy Executive Commissioner Norman E. Fiske segnalò che il problema si stava risolvendo da solo perché ad Innsbruck vi erano ormai soltanto 5.000 gli italiani in attesa di rimpatrio e gli americani di stanza in Austria provvedevano a un deflusso controllato. Segnalazioni analoghe pervenivano anche da Verona e Udine. Qui nella prima metà di maggio furono contattati circa 15.000 rimpatriati italiani e verso la metà del mese il loro numero sembrò ristagnare.

L'Alto Adige quale prima tappa sulla linea del Brennero

Poi, però, accadde l'inatteso: nella seconda metà di maggio 1945 una massa incontrollata di circa 90.000 profughi inondò l'Alto Adige-Sudtirolo. Gli Alleati non furono in grado di trasportare o di rifocillare in modo adeguato una tale quantità di persone; perciò chiesero aiuto al Comitato Internazionale della Croce Rossa per poter assistere ed ospitare questo ingente flusso di profughi.

I piani di coordinamento furono nuovamente sopraffatti dalla realtà degli eventi. Un'ondata di rimpatriati e rifugiati provenienti da nord invase l'Italia. Agli inizi di giugno, per esempio, si contarono circa 2.000 persone al giorno che arrivavano dalla Germania e dall'Austria, dapprima su autocarri e poi su tradotte militari. Si trattava per lo più di italiani che tornavano ai loro paesi d'origine, ma nel giugno 1945 giunse anche un numero piuttosto consistente di profughi di altre nazionalità. Fra di loro c'erano pure gli ebrei dell'Europa orientale che gli Alleati non avevano messo in conto. Per fare il punto della situazione rappresentanti dei quartieri generali alleati in Italia e in Germania convennero a Bolzano a metà giugno 1945 e stilarono nuove direttive

per coordinare gli spostamenti dei profughi attraverso l'Europa. Grazie a queste indicazioni il movimento migratorio attraverso l'Italia si svolse in modo più ordinato.

Una volta giunti in Italia settentrionale i rifugiati entravano in uno dei campi dove, per lo meno, potevano trovare vestiario ed assistenza³. I giornali, con il titolo *Il più grande spostamento di popolazioni d'ogni tempo*, riferirono ampiamente su questi avvenimenti:

A Bolzano ha avuto luogo una conferenza del quartiere principale alleato in Europa. È stato elaborato un piano in merito al ritorno dei prigionieri di guerra e dei deportati. Il trasporto in Italia attraverso il Brennero è già iniziato il 12 giugno e viene effettuato per ora soltanto tramite autocarri. Si tratta di circa 100.000 prigionieri di guerra tedeschi e di altri tedeschi che vengono riportati in Germania. Il quartiere generale alleato nel Mediterraneo tratterà dei prigionieri di guerra tedeschi da impiegare nella ricostruzione e in altri lavori. Il numero degli italiani, fra prigionieri di guerra e lavoratori coatti, ammonta a 360.000. Di questi 100.000 sono già stati rimpatriati⁴.

Ben presto Innsbruck, dove la Croce Rossa aveva una sede, divenne il principale punto di transito e di raccolta. Nella città giungevano i convogli di rimpatriati dall'Italia o dalla Germania. La Croce Rossa trasmetteva agli ex soldati della Wehrmacht «i primi saluti della patria alla stazione centrale di Innsbruck»⁵; i lavoratori coatti italiani ad Innsbruck venivano accolti e salutati dalla Croce Rossa Italiana. Erano centinaia di migliaia i «rimpatriati in transito di tutte le nazioni», come risulta dai resoconti della Croce Rossa a Innsbruck⁶. Il sostegno della Croce Rossa americana ai posti austriaci di soccorso era particolarmente consistente⁷.

I reduci italiani arrivavano per lo più in grandi gruppi, dapprima giungevano ad Innsbruck nel lager di Reichenau e poi venivano trasportati a Bolzano con autocarri o per ferrovia. Qui interrompevano il viaggio per esser riforniti di abiti e di generi alimentari. Dal 1° luglio 1945 la tratta del Brennero venne ufficialmente aperta al trasporto ferroviario dei reduci. I convogli di regola andavano direttamente da

³ PFANZELTER, Eva, *Südtirol unterm Sternenbanner. Die amerikanische Besatzung Mai-Juni 1945*. Bolzano, Edizione Raetia, 2005, pp. 234-235.

⁴ *Die größte Bevölkerungsbewegung aller Zeiten*, «Tiroler Tageszeitung», 21° giugno 1945, p. 1.

⁵ Konzept für einen Tätigkeitsbericht der Freiw. Rett. Ges. Ibk, relazione sulla prima riunione annuale dell'Associazione Volontaria di Soccorso dopo la guerra, 25 gennaio 1947, Archivio della Freiwillige Rettung Innsbruck.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

Innsbruck a Verona, facendo una sosta relativamente breve a Bolzano. In questo modo circa 3.000 persone entravano giornalmente in Italia. Dopo l'accordo del 20 luglio fra i quartieri generali in Germania e in Italia i reduci ammontarono a 5.000 al giorno. Soprattutto per quelli italiani fu organizzato un sistema efficiente, nel quale spesso s'inserivano anche persone d'altra nazionalità.

Fra il 1945 e il 1948 più di 200.000 ebrei, provenienti per lo più da Polonia e Romania, fuggirono in maniera avventurosa attraverso l'Austria e l'Italia per recarsi nei territori dell'attuale Israele⁸. Già nel 1944-1945 nella Polonia orientale e in Lituania era sorta l'organizzazione ebraica "Bricha" (fuga) per aiutare gli ebrei a scappare. La "Bricha" creò reti dall'Europa orientale fino all'Italia favorendo i profughi nella marcia di avvicinamento alla loro méta⁹. Agli inizi dell'estate 1945, per esempio, la "Bricha" riuscì ripetutamente e senza problemi a spacciare rifugiati ebrei per reduci italiani, prigionieri di guerra e lavoratori coatti, sia ad Innsbruck sia a Merano, e a farli giungere in Italia con documenti falsi ed uniformi italiane¹⁰.

Il campo profughi di Bolzano

Dal giugno 1945, le autorità alleate utilizzarono parecchi campi per la sosta ed il rimpatrio delle DP's in Alto Adige-Sudtirolo. A Bolzano il quartiere generale del gruppo campi A per l'Italia settentrionale era competente per il coordinamento dell'ondata di profughi e per il loro invio nei luoghi di raccolta. Accanto ai grandi campi di confine a Malles e San Candido c'erano a Bolzano il campo IT 30 nell'Istituto della Previdenza Sociale in Piazza Domenicani, che per un certo periodo ospitò sino a 3.000 persone, e il campo IT 23 nell'ex "Polizei- und Durchgangslager Bozen" (KZ Bozen) in via Resia, che poteva accogliere fino ad 800 persone. Durante l'estate 1945 la maggior parte degli italiani riuscì a rimpatriare e quasi tutti i campi furono dismessi. Dal 1946 quasi tutti gli stranieri presenti nella provincia di Bolzano e sprovvisti di documenti e di permesso di soggiorno furono trasferiti a Fraschette d'Alatri, Farfa Sabina, Alberobello o Lipari¹¹. In Alto Adige-Sudtirolo rimase in attività soltanto il campo IT 23 di via Resia.

⁸ ALBRICH, Thomas (a cura di), *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*. Innsbruck-Wien, Studienverlag, 1998, p. 7.

⁹ *Ibidem*, p. 7.

¹⁰ PFANZELTER, E., *Südtirol unterm Sternenbanner. Die amerikanische Besatzung Mai-Juni 1945*, op. cit., pp. 234 e segg.

¹¹ Resoconto mensile di sicurezza della Questura di Bolzano per il mese di agosto 1947; 1 settembre 1948, archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano; relazioni mensili della Questura di Bolzano 1947.

Come primo posto d'accoglienza Bolzano ebbe un ruolo importante per il rientro dei lavoratori coatti italiani. Dapprima venivano trasportati a Innsbruck e sistemati nel lager di Reichenau; espletate le formalità, arrivavano a Bolzano su treni speciali e dopo l'accoglienza nel campo erano rilasciati¹².

Prima della fine della guerra il campo di concentramento di Bolzano era stato un importante volano delle operazioni naziste. Questo lager era stato allestito nel luglio 1944 in sostituzione di quello di Fossoli in provincia di Modena. Per lo più i prigionieri vi sostavano poche settimane prima di essere caricati sui trasporti bimensili ai campi di sterminio di Mauthausen, Dachau, Auschwitz, Ravensbrück. Per il lager di Bolzano passarono almeno 11.500 detenuti. Il 29 e il 30 aprile 1945 ai circa 4.000 internati rimasti la direzione nazista del campo consegnò un foglio di via e la notte successiva i corpi di guardia sparirono¹³.

Il lager di Bolzano, nel momento in cui cessò di essere un campo nazista, si trasformò in un luogo di accoglienza per i profughi. Il gruppo maggiore degli internati italiani e sudtirolesi provvidero da soli al proprio ritorno a casa. Un piccolo gruppo di DP's rimase nel campo. Nei mesi seguenti giunsero in numero crescente rimpatriati sudtirolesi, nonché tedeschi e austriaci senza alloggio. Fra il maggio 1945 e l'autunno 1949 furono migliaia i sudtirolesi deportati, le DP's e i lavoratori coatti a passare per l'"Evacuation Camp 23 Bolzano".

Da una relazione sugli arrivi e le partenze mensili di rifugiati nel campo di Bolzano per l'ottobre 1945 si può dedurre quanto segue: il 30 settembre 1945 ospitava 591 rifugiati. Di questi 461 lasciarono il campo prima della fine del mese successivo. Il 27 ottobre 1945 erano dunque presenti soltanto 75 persone, il cui numero, però, crebbe fino a circa 600 con l'arrivo di nuove DP's. Già da questo rilievo mensile si può capire come la gran parte dei rifugiati rimaneva per poco tempo a Bolzano, al massimo un mese. Di che gruppi si trattava e dove furono trasferiti? Il gruppo numericamente maggiore era quello tedesco (263), seguito da quello austriaco di poco inferiore (238). Gli italiani erano invece 70,

¹² ZACCARIA, Armida (a cura di), *La scuola in archivio: esperienze didattiche in collaborazione tra Archivio di Stato, Istituto professionale per l'industria e l'artigianato e Liceo pedagogico artistico di Bolzano*. Rovereto, Ediz. Stella, 2004, pp. 17-42: IMI (Internati Militari Italiani) e CAR (Centro Assistenza Rimpatriati) Bolzano.

¹³ Cfr. PFEIFER, Barbara, *Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945*. In: STEINACHER, Gerald (a cura di), *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens 1943-1945 - L'Alto Adige nel Terzo Reich, L'occupazione nazista nell'Italia settentrionale*. Innsbruck-Wien-München, Studienverlag, 2005, pp. 201-219; VILLANI, Cinzia, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*. Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996; STEINHAUS, Federico, *Ebrei. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta / Juden*. Firenze, La Giuntina, 1994.

meno di un terzo degli austriaci e quasi un quarto dei tedeschi. La maggior parte degli austriaci proseguì per Innsbruck, i tedeschi per Monaco, mentre agli "italiani" vengono indicate Bolzano e Milano¹⁴.

Le DP's erano di peso, vista la precaria situazione di alloggi e di generi alimentari e persino le autorità americane volevano sgravarsi dal peso dei rifugiati. Nell'agosto 1945 a Bolzano in un comunicato dell'amministrazione americana del lager in via Resia si legge:

Ora la situazione permette il ritorno in Austria di tutte le persone di nazionalità austriaca. Tutti gli austriaci intenzionati a ritornare in patria devono presentarsi immediatamente e in casi eccezionali al più tardi fino al 27 agosto 1945 all'A.M.G. [Allied Military Government] Evacuation Camp 23. L'Evacuation Camp 23 si trova nell'ex campo di concentramento tedesco sulla strada Bolzano - Merano¹⁵.

Il riferimento all'ex KZ (campo di concentramento) non doveva suonare del tutto invitante. Non si sa fino a quando sia esistito il lager dei rifugiati in via Resia, ma è probabile che sia stato dismesso al più tardi nell'estate 1949.

Lo status dei rimpatriati sudtirolesi

Come conseguenza della prima guerra mondiale, la parte meridionale del Tirolo venne annessa all'Italia nel 1920. Ne scaturì la "questione sudtirolese" che rappresentò un problema permanente fra Italia, Austria e Germania. Nel 1939 Hitler e Mussolini stipularono un accordo per trasferire la popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo e ai circa 250.000 sudtirolesi fu raccomandata la cosiddetta "opzione per la Germania". Chi voleva rimanere in Italia doveva invece fare i conti con l'italianizzazione e con la perdita della propria cultura e madrelingua – un processo di snazionalizzazione già in atto dagli anni venti. Nel 1939 l'86% dei sudtirolesi di lingua tedesca e ladina scelse la cittadinanza tedesca e quindi l'emigrazione nel Terzo Reich o nei territori annessi. Tuttavia, visto l'andamento delle operazioni belliche, soltanto circa 74.500 sudtirolesi lasciarono effettivamente la propria terra. La maggior parte degli optanti per la Germania rimase dunque nel Sudtirolo e, terminata la guerra, la cittadinanza dei sudtirolesi si presentò come una questione tutta da chiarire¹⁶.

¹⁴ Tabella su "Return of Refugees" per il mese di ottobre, Lager Bozen 1945. NA, RG 331, ACC/Italy/Region XII/Bolzano 11202/128/9, Box 8916.

¹⁵ Comunicato dell'amministrazione dell'A.M.G. Evacuation Camp 23, Bozen, agosto 1945, NA, RG 331, ACC/Italy/Region XII/Bolzano 11202/128/9, Box 8916.

¹⁶ Cfr. STEININGER, Rolf, *Alto Adige/Sudtirolo 1918-1999*. Innsbruck-Wien, Studienverlag, 1999.

Inizialmente furono considerati tedeschi dagli italiani e dagli americani e quindi come "former enemy Displaced Persons"¹⁷. Cosa fare dunque con questi stranieri nemici? Il governatore militare americano spiegò il da farsi:

Se i rifugiati illegali sudtirolesi richiedono un permesso italiano di soggiorno, lo fanno confermare dal governo militare alleato e dispongono di un alloggio, ogni 15 giorni possono ottenere delle tessere annuarie. Se invece non hanno alcun alloggio e sono senza mezzi, diventano Displaced Enemy Persons e vanno internati nel lager 23 di Bolzano ed eventualmente rimandati in Austria¹⁸.

Le autorità italiane rilasciavano di rado un permesso di soggiorno agli optanti emigrati. Di conseguenza non rimaneva loro che la fuga oltre la linea verde di confine o la permanenza nei campi per rifugiati a nord del Brennero.

Al termine delle ostilità più della metà dei sudtirolesi emigrati, poco più di 38.000 persone, si trovava nel Bundesland del Tirolo austriaco¹⁹. In parte erano ospitati in campi, ad esempio in quello di Absam-Eichat presso Hall. Nel dicembre 1945 un impiegato del governo territoriale tirolese riferì in merito: «Attualmente in questo campo si trovano 131 sudtirolesi, perlopiù famiglie [...]. Il campo è gestito dai francesi. L'assistenza è assai monotona e sostanzialmente peggiore rispetto a quella dell'UNRRA. Sudtirolesi ed ungheresi si lamentano. Le baracche sono in mattoni. Ogni famiglia dispone di un locale ...»²⁰ In queste condizioni le famiglie sudtirolesi non avevano che un desiderio: ritornare in patria. Tuttavia soltanto nel 1948 poterono riacquistare la cittadinanza italiana e rientrare ufficialmente nelle loro case.

Il primo trasporto compatto di profughi raggiunse Bolzano il 10 giugno 1949 e questo fu l'inizio pressoché ufficiale del rientro dei sudtirolesi²¹. Molti in provincia di Bolzano si dimostrarono indifferenti e spesso anche ostili di fronte al problema dei rimpatriati. La carenza di

¹⁷ Scritto del Comitato austriaco per il rimpatrio a Monaco, Landesstelle Südtirol al governo territoriale tirolese del 18.4.1946, come pure al Bundeskanzler austriaco Leopold Figl. Tiroler Landesarchiv (TLA) VIII K (Landesstelle für Tirol), fasc. 1, pos. 3 L, 572.

¹⁸ Lettera di William McBratney alla SVP del 18 luglio 1945. TLA VIII K (Landesstelle für Südtirol), fasc. 1, pos. 1.90.

¹⁹ EISTERER, K., *Französische Besatzungspolitik, Tirol und Vorarlberg 1945/46*, op. cit., p. 97.

²⁰ Relazione del dott. Josef Deflorian sui rifugiati sudtirolesi nel lager di Absam-Eichat dell'11.12.1945. TLA, VIII K, fasc. 1, pos. 3 A-F, 253.

²¹ LECHNER, Stefan, *Rückoption und Rücksiedlung nach Südtirol*. In: EISTERER, Klaus; STEININGER, Rolf (a cura di), *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*. Innsbruck, Haymon, 1989, pp. 373 e segg.

aiuti adeguati si registrò anche in Sudtirolo. Il «Dolomiten» scrisse: «*La patria, il popolo sudtirolese aiuta davvero nel modo migliore i suoi concittadini che stanno ritornando o che si trovano ancora all'estero? Se vogliamo essere onesti, dobbiamo rispondere con un no alla domanda.*»²². Tutto sommato, comunque, il numero degli optanti sudtirolesi costituì una minima parte dei profughi che passarono attraverso il Sudtirolo dopo il 1945.

Immigrazione illegale

Gli ostacoli per tutti profughi si trovavano soprattutto nell'Europa centrale (i confini interni con controlli e limitazioni) ed infine vi erano le Alpi, un'autentica barriera che impediva l'ingresso in Italia. Ma in questo ambito geografico ci si poteva affidare ad una antica istituzione: il contrabbando. Dal 1918 i confini fra Austria e Italia erano severamente controllati e nondimeno sempre permeabili. Il sistema era ben collaudato: esperte guide alpine conoscevano i sentieri giusti e le persone giuste. Solo che ora la merce da contrabbandare erano uomini.

Negli anni economicamente difficili del dopoguerra numerosi locali guadagnavano bene con il contrabbando. Si contrabbandava tutto ciò che si poteva vendere o scambiare con profitto: saccarina, insulina, cocaina, caffè, tabacco, bestiame vivo, valuta estera ed oro. Anche le persone passavano come merce il confine verde. Negli anni del dopoguerra in Sudtirolo c'era un brulichio di rifugiati e fuggiaschi che volevano valicare clandestinamente le montagne per recarsi oltremare: profughi, prigionieri di guerra, ebrei in fuga, ma anche criminali. Le vie illegali di fuga attraverso la linea verde del confine erano organizzate con molta professionalità e costituivano un affare vantaggioso. Un americano, impiegato presso l'ambasciata di Roma, descrisse la situazione in termini appropriati: «*Nonostante tutti i tentativi di controllo, questo metodo per entrare in Italia è talmente semplice da ridursi ad una passeggiata oltre confine. Chi viene preso e mandato in dietro, ci riprova il giorno dopo. E il tentativo si ripete fin che va in porto*»²³.

Nel 1947 le autorità austriache arrestarono diverse centinaia di «passatori» clandestini nel settore Brennero-Innsbruck-confine tedesco fino a Scharnitz. Nei documenti delle autorità austriache tali episodi sono segnalati in questi termini: «passaggio illegale di confine», «servizio di scorta» e «allontanamento». Comunque tali avvenimenti erano

²² Cfr. *Grüß Gott in der Heimat*, «Dolomiten», 11/12 giugno 1949.

²³ Vincent La Vista a Herbert J. Cummings, 15 maggio 1947, NA, RG 84, Austria, Political Advisor, Gen. Records 1945-1955, Entry 2057, Box 2, p. 8.

particolarmente frequenti lungo il confine settentrionale, ossia quello tedesco. I profughi provenienti dalla Germania dovevano dapprima valicare illegalmente il confine con l'Austria e poi, lungo una fascia ristretta, un corridoio di 50 km, passare di nuovo illegalmente il confine italiano²⁴. In merito a questo secondo passaggio verso l'Italia gli austriaci chiudevano evidentemente gli occhi, perché erano contenti di togliersi di dosso i rifugiati. Il Tirolo era già di per sé pieno di profughi e la sussistenza era carente.

Anche diverse organizzazioni segrete ebraiche colsero l'opportunità di portare in Israele molti sopravvissuti all'Olocausto, evitando il blocco marittimo inglese. Anche in questo caso l'itinerario più favorevole passava per l'Italia, da dove partivano trasporti navali organizzati appositamente, e il Sudtirolo ebbe un ruolo importante come tappa.

Nell'estate e nell'autunno del 1945 quasi ogni giorno avvenivano trasporti di profughi italiani fra Innsbruck e il Sudtirolo con controlli pressoché inesistenti. Gli organizzatori dell'esodo ebraico approfittarono di questa situazione spacciando la propria gente per "rimpatriati" italiani che dovevano attraversare l'Austria. Furono facilitati dall'iniziale disinteresse delle autorità alleate e dai controlli superficiali al confine italiano²⁵.

Nel 1947 l'immigrazione illegale si trasformò progressivamente in un problema per le autorità della provincia di Bolzano. Le relazioni mensili di sicurezza ne parlano stilando anche statistiche. Nell'aprile 1947 si organizzarono retate a largo raggio nei confronti degli immigrati illegali e 33 "elementi indesiderati" furono trasferiti dalla provincia di Bolzano nei campi di Farfa, Fara Sabina, Alberobello e Lipari²⁶. Nel maggio 1947 le autorità di sicurezza della provincia di Bolzano fecero riferimento esplicito alla cattura di 40 prigionieri di guerra tedeschi che erano fuggiti in Sudtirolo dai campi dell'Italia settentrionale. Nell'agosto 1947 soltanto in Sudtirolo la polizia italiana intercettò al confine di stato 3.139 profughi illegali e li rispedì in Austria²⁷, ma si trattò di un colpo isolato. Infatti era di gran lunga superiore il numero dei non intercettati, cioè di quelli che riuscirono a valicare il confine italiano. In questo contesto il numero dei profughi illegali dipendeva molto dalle stagioni. D'inverno e agli inizi della primavera era pressoché impossibile varcare le montagne. Solo i mesi fra giugno e settembre

²⁴ TLA, Repertorium Bezirkshauptmannschaft Innsbruck-Land, rep. II, 1947, RZ 23.

²⁵ ALBRICH, Thomas, *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948*. Innsbruck, Haymon, 1987, p. 46.

²⁶ Relazione mensile della Questura di Bolzano per il mese di aprile 1947, 28 aprile 1947, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano.

²⁷ Relazione mensile della Questura di Bolzano per il mese di agosto 1947, 1° settembre 1947, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano.

si prestavano all'impresa. Nell'aprile 1948, ad esempio, le guardie di frontiera italiane constatarono soltanto 693 profughi illegali lungo il confine con l'Austria²⁸. Nel 1947 la statistica stilata dalle autorità italiane rilevò complessivamente 8.315 transfughi illegali lungo il confine del Brennero; e questo fu anche l'apice del fenomeno. Nel 1948 furono soltanto 6.908 gli intercettati, e nel 1949 appena 840²⁹.

La maggior parte dei passaggi illegali avvennero lungo il confine Sillian-Winnebach (Prato alla Drava), fra lo Zillertal e la Valle Aurina (Ahrntal) e nelle adiacenze del Brennero. L'itinerario maggiormente utilizzato era quello fra lo Zillertal e la Valle Aurina; però, questi percorsi richiedevano un'enorme dispendio di energie fisiche. Naturalmente il passaggio del confine avveniva di notte o con il cattivo tempo, quando la sorveglianza era molto scarsa. Raggiunta la meta i profughi non dovevano più temere, sempre che se ne stessero tranquilli e disponessero di un alloggio. Il rimpatrio illegale di solito veniva intrapreso da singole persone o da piccoli gruppi che avevano parenti in Italia e potevano contare su una possibilità di alloggio. Per le famiglie con bambini i pericoli erano importanti. Numerosi articoli di giornale riferiscono incidenti o decessi per sfinimento, mostrando come il tentativo di valicare illegalmente il confine comportasse anche il rischio di perdere la vita. Nel Sudtirolo stesso il pericolo maggiore consisteva nell'essere intercettati dalle autorità americane o italiane. Queste ultime, di solito, respingevano oltre il confine i rimpatriati clandestini, quasi sempre senza alcun processo. Talvolta si comminavano invece anche condanne fino a sei mesi di prigione con successivo rinvio oltre confine. Succedeva infine che i rimpatriati clandestini venissero arrestati e spediti nel campo per profughi e prigionieri di guerra di Fossoli³⁰.

Merano, "porto di mare"

Già durante la guerra Merano era un ambito luogo di riposo per i notabili nazisti e l'élite del fascismo. La città di Merano e il Sudtirolo, però, non erano ricercati soltanto per la mitezza del clima. Merano come città lazzaretto – anche se non per diritto internazionale – era sempre stata risparmiata dalle incursioni aeree e tale doveva restare fino

²⁸ Relazione mensile della Questura di Bolzano per il mese di aprile 1948, 27 aprile 1948, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano.

²⁹ Sintesi delle relazioni mensili di sicurezza della Questura di Bolzano per l'anno 1947, 1948 e 1949, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano, Gabinetto.

³⁰ Cfr. LECHNER, Stefan, *Rückoption und Rücksiedlung nach Südtirol*. In: EISTERER, Klaus; STEININGER, Rolf (a cura di), *Die Option, Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, op. cit., p. 369 e segg.

al termine delle ostilità. Tutti i grandi alberghi, come il Palace, il Meraner Hof, il Central e il Parkhotel erano stati adibiti a lazzaretti che, alla fine della guerra, erano pieni di soldati tedeschi feriti. Gli ospedali costituivano una piccola città a sé stante, amministrata autonomamente dalla Croce Rossa Italiana come "Centro Ospedaliero Merano". Data la presenza di molti lazzaretti la Croce Rossa Italiana creò un'apposita amministrazione per il "Centro Lazzaletti Merano" – una specie di città nella città che fu poi rilevata dalla Wehrmacht. Alla Croce Rossa facevano capo le strutture alberghiere, in particolare le pensioni ed alberghi Emma, Bellavista, Esperia, Bellaria, Bristol, Meraner Hof, Minerva, Regina, Parkhotel, Aosta, Concordia, Atlantic e Fortuna³¹. Dopo la guerra la Croce Rossa considerò suo esplicito compito quello di prendersi cura della massa di reduci, rimpatriati dalla prigionia, ex operai coatti e profughi ammalati³².

L'importanza del Sudtirolo come terra di confine e primo posto d'accoglienza dei rifugiati in Italia era ben nota anche al Vaticano. Perciò nell'estate 1945 quest'ultimo istituì a Merano una succursale della Pontifica Commissione di Assistenza (PCA) per i profughi. Ufficialmente la PCA di Merano doveva coordinare le singole opere caritative ecclesiastiche dell'Italia settentrionale. Inoltre nella città lazzaretto di Merano offrì assistenza anche a numerosi prigionieri tedeschi.

Nelle ultime settimane di guerra un forte contingenti di reparti della Wehrmacht, delle SS, della Polizia ed altre organizzazioni di occupazione tedesca in Italia si ritirò nell'area alpina, praticamente in Sudtirolo. I quartieri generali delle SS e della Wehrmacht in Italia, trasferiti a Bolzano poco prima della fine della guerra, continuarono la loro attività sotto il controllo degli Alleati fino alla metà di maggio 1945. Soltanto il 13 maggio 1945, quasi due settimana dopo la fine delle ostilità in Italia, i quartieri generali furono disciolti. I comandanti ed il loro personale furono trasferiti nel campo dei prigionieri di guerra di Fossoli. Gli appartenenti alla Wehrmacht ed alle SS furono invece internati nelle caserme e in seguito inviati nei campi per prigionieri di guerra in Italia.

Durante gli ultimi mesi del conflitto il Sudtirolo era diventato un "porto di mare" non soltanto per i collaboratori del regime hitleriano di tutta l'Europa, ma anche per i vertici delle SS e del governo nazionalsocialista, che volevano mettere al sicuro se stessi e i propri famigliari. Terminata la guerra essi si nascosero, per lo più sotto falso nome, soprattutto nella città di cura di Merano, dove trovarono rifugio in case

³¹ Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

³² Lettera di Ernesto Pappalardo, presidente della Croce Rossa Italiana di Merano, ad Arvino Moretti, sindaco della città, 27 marzo 1946, Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

private, ospedali, sanatori e malghe. Nel dopoguerra era ben noto il ruolo della città come roccaforte del nazionalsocialismo ed “Eldorado dei collaborazionisti”³³. In quell’epoca i giornali scrivevano: “Merano è nota a tutti come una sorta di Eldorado per pesci piccoli e grossi”³⁴.

Suscitarono grande scalpore l’arresto della famiglia Himmler e la sistemazione in Sudtirolo dei figli di Bormann. «Il nostro giornale ha riferito fino alla noia che il Sudtirolo nel dopoguerra è stato l’Eldorado dei nazifascisti, che qui ad ogni ora hanno trovato ospitalità ed accoglienza generose e cordiali. Ora la situazione si è un tantino calmata, ma il numero dei criminali di guerra e dei collaborazionisti del fascismo e dei tedeschi, che a Bolzano se la sono spassata allegramente, è tuttora elevato», scrisse il quotidiano «Alto Adige» nel maggio 1947³⁵.

Fra il 1945 e il 1947 Merano divenne anche un centro di raccolta di ebrei in attesa di raggiungere Israele. I profughi venivano ospitati per qualche giorno e, nottetempo, trasferiti a Bolzano o Milano. Walter Götz, allora presidente della comunità ebraica meranese, ricorda che in media erano 250-400 per settimana i profughi ebrei che giunsero a Merano fra il febbraio 1946 e la primavera del 1947³⁶.

Spesso la situazione era paradossale: lungo le direttrici di fuga attraverso le Alpi gli itinerari dei criminali nazisti erano identici a quelli delle loro vittime in cammino verso la Palestina. Simon Wiesenthal scrive in merito: «Conosco un alberghetto nei pressi di Merano dove trasporti illegali di nazisti e trasporti illegali di ebrei talvolta passavano la notte sotto lo stesso tetto, senza che gli uni sapessero degli altri. Gli ebrei erano nascosti al primo piano con l’ingiunzione di non muoversi; e i nazisti al pianoterra erano stati pressantemente diffidati dal farsi vedere fuori casa»³⁷.

A partire dal 1947 l’amministrazione comunale meranese diede l’avvio a pressioni sempre più insistenti affinché le strutture alberghiere requisite come lazzaretti dal 1943 venissero evacuate. Merano voleva così attirare gli ospiti ed eliminare le ultime tracce della guerra³⁸. L’Azienda di Cura e Soggiorno di Merano esercitò una pressione particolare in questa direzione e interpellò al proposito il Presidente del Consiglio

³³ VALENTE, Paolo, *Porto di mare, frammenti dell’anima multiculturale di una piccola città europea. Italiani (e molti altri) a Merano tra esodi, deportazioni e guerre (1934-1953)*. Trento, Temi, 2005.

³⁴ *L’Eldorado dei collaborazionisti*, «Alto Adige», 22 maggio 1947, p. 3.

³⁵ *Falsi nomi e falsi documenti di un “nazi” collaborazionista*, «Alto Adige», 30 maggio 1947, p. 2.

³⁶ Cfr. PFANZELTER, Eva, *Zwischen Brenner und Bari. Jüdische Flüchtlinge in Italien 1945 bis 1948*. In: ALBRICH, T. (a cura di), *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*, op. cit., pp. 225-252.

³⁷ WIESENTHAL, Simon, *Doch die Mörder leben*. München - Zürich, Drömer Knauer, 1967, p. 109.

³⁸ Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, “Ospedali Militari”.

italiano Alcide De Gasperi. Anche i rimpatriati ed i profughi non dovevano più trovare ospitalità in hotel e pensioni; in compenso occorreva rilanciare il turismo³⁹. Finalmente nel marzo 1947 la maggior parte dei lazzaretti fu dismessa e gli hotel e le pensioni ritornarono nuovamente al servizio del turismo⁴⁰.

GERALD STEINACHER

Gerald.Steinacher@provinz.bz.it

Archivio Provinciale di Bolzano

Traduzione dal tedesco di Carlo Milesi

Abstract

After WWII, there were millions of refugees in Germany, Austria, & Italy. By 1946, those who could be were repatriated. But a new wave of Holocaust survivors, ethnic Germans, and anticommunists from the East was to follow. Only solution for these: integration into new countries or emigration overseas. For the occasion, Italy became a transit route. The shortest way to seaports such, as Genoa, ran over the Brenner and other passes. At first it was mainly Italian forced labourers from Germany, making that route to go home. Former Nazi camps, like Bolzano's, became refugee camps. Many Holocaust survivors used the route to Genoa & Trieste for a passage to Palestine. Meran too became a station for Jewish refugees, and war criminals. According to S. Wiesenthal, some survivors and their perpetrators spent the night under the same roof in South Tyrol: the Nazis on the first, the Jews on the second floor. Smuggling people across the border became a business.

³⁹ Lettera di Piccinini, membro del direttivo dell'Azienda di Soggiorno di Merano, al sindaco Arvino Moretti, 31 agosto 1946, Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

⁴⁰ Lettera del sindaco Arvino Moretti all'Ufficio del Turismo di Bolzano, 30 gennaio 1947, e lettera del sindaco Arvino Moretti a Luigi Coppola, direttore del Centro Ospedaliero Merano Croce Rossa Italiana, 15 marzo 1947. Entrambe in Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".